

Amico mio,

Avete torto, cento volte torto, quando mi venite fuori con accuse che io chiamo calunnie.

I cavesi sono sinceramente pii, e non, come voi dite, dei baciapile.

Avete conosciuto quel venerando uomo di costà, che l'epidemia del 1911 portò via, Don Stefano Apicella? — La religiosità coltivata in cotesto caro paese da un apostolo come l'Apicella non può essere ipocrisia. Quando io, trent'anni fa, vivevo a Cava, quell'incomparabile sacerdote spiegava le ali della sua paternità su tutti, era l'angelo della vita cittadina, pur rimanendo pudicamente raccolto nella sua casetta bianca a via Pianesi.

Io l'ho udito conversare coi contadini con la semplicità degli antichi patriarchi; ma l'ho udito anche discutere con uomini di scienza, confondendo le obiezioni fallaci di una cultura che pareva profonda ed era soltanto epidermica.

Tra i miei ricordi mi sorride con tutto il suo fascino un pomeriggio autunnale, in cui egli visitò la famiglia Della Corte.

Nell'aristocratico salone, quando io giunsi, una nobile schiera di amici facevano corona intorno a lui, ansiosi di ascoltarlo: c'era il prof. Gabrielli, ora, se non erro, bibliotecario ai Lincei, giovanilmente battagliero in difesa del grande Tolstoj e del suo bizzarro evangelismo; c'era la marchesa Garofalo, una cieca intelligentissima, col buon figlio Henri; non mancavano Giovanni e Ferruccio Guerrieri, i due leccesi cortesissimi e coltissimi; e un pò appartato dagli altri, come leon quando si posa, sedeva Domenico Morelli, il sovrano della pittura moderna, il mago del pennello. Fra tutti, per la squisita acuzie delle sue osservazioni, brillava la donna di puro spirito, Giovannina Vol-laro, la sorella ideale di Maria di Bethania o di Piccarda Donati. Figura soave, casto profilo pre-raffaellista, appena accennato, secondo l'espressione paradisiaca, come parla in bianca fronte. La

ricordate Piccarda? Si avvicina silenziosa al Poeta, chiarisce i dubbi di lui con una dolcezza sororale, e poi s'allontana, Ave Maria cantando, e cantando vanto.

Sembrava che anche per Giovannina fosse avvenuto ciò che la Santa fiorentina narrò di sé a Dante: *Uomini poi, al mal più che al ben usi, — fuori mi trasser della dolce chiostra.*

D. Stefano, calmo, sorridente negli occhi un pò grigi ma luminosi e belli, convinto e affettuosamente premuroso di convincere, ci parlava del Mistero, e sembrava uno di quegli antichi savi che Raffaello dipinse nella Disputa del Sacramento. Fu quella l'ultima volta che io lo ascoltai, o meglio che io bevvi alla sua limpida sorgiva di verità. Guardavo attentissima la sua fronte vasta e pensosa, e mi sentivo piovere nell'anima una luce intellettuale piena d'amore.

Lo rividi ancora una volta, ma assorto in non so quale lettura, nella prima sala della vostra ricca biblioteca Avallone, certo la più ricca e la più bella della vostra provincia, anch'essa opera di un ecclesiastico. E poi voi altri sapientoni chiamate la Chiesa madre dell'oscurantismo!

A proposito, perchè la città vostra non raccoglie in un volumetto di memorie domestiche le biografie dei suoi figli più stimabili nella scienza o nella carità? Lo hanno fatto altrove, in paesi anche più piccoli e storicamente più umili di Cava. Sugerite, in mio nome, l'idea al prof. Genaro De Filippis, di cui mio figlio disse tanto bene mesi fa, oppure a Marco Galdi, che dovrà essere degnissimo fratello dell'illustre Francesco. Così l'Apicella, l'Avallone, Bernardo Quaranta, Enrico De Marinis, Giuseppe Trara-Genoino, Alfonso Balzico, d. Benedetto Bonazzi (che ci teneva ad essere chiamato cavese, e i vostri padri coscritti non hanno intitolato a lui neanche un palmo di quella via della Pietrasanta, dove egli ogni giorno passava o sostava a riposarsi dalle

non classiche fatiche!), Tommaso Gaudiosi, il latinista Vitale, e in prima linea i generosi, che cristianamente si spogliarono dei loro beni per arricchire le opere pie, di cui la città vostra può andare superba, troverebbero un degno ricordo, e sarebbero incitamento ai posteri.

Dovrebbero trovare un posticino nel volumetto anche coloro che amarono Cava, e cercarono negli angoli verdi, per le pendici solatie o per le selve ombratili e fiorite dei vostri colli, o in un casolare modesto di un villaggio remoto e silente, le ispirazioni dell'arte nel sorriso di un Cielo dolcissimo e di una flora varia, profumosa, ricca, suadente serenità e pace: il grande Palizzi, Maria Savi-Lopez, la gentile e pura scrittrice che ho riveduta a Firenze invecchiata di vent'anni dopo la morte del suo glorioso figlio Paolo, Gaetano Filangieri, l'aristocratico novatore che preparò la resurrezione della Patria con volumi meditati alle falde del vostro superbo monte S. Angelo, in una casa che voi non avete ancora consacrata alla storia neanche con un'epigrafe: e poi madama Craven, la fata bianca della Villa Cardinale, la soavissima scrittrice che pregava in ginocchio prima di sedere al suo lavoro quotidiano, e dettava libri che l'Accademia di Francia onorava dei suoi plausi, e poi Matilde Serao, Federico Persico, Teresa Filangieri, Vittoria Aganoor e Francesco Crispi.

Soprattutto di quest'ultimo, che ha stampato tanta orma del suo genio nella storia d'Italia, vi dovrete occupare un poco voi Cavesi: cercando e interrogando nel vicinato della principesca Villa Rosa, trovereste certo degli aneddoti preziosi sulla sua vita intima, che in villeggiatura doveva rivelarsi meglio.

Qualcuno assai significativo mi raccontò a suo tempo una sua vecchia confidente, suor Maria Assunta Notari-Donna Lina scendeva a chiamarla nella chiesa vicina di S. Vincenzo, e la conduceva a conversare col vecchio venerando. Contraddizioni della vita!

L'uomo che alla Presidenza del Consiglio non nascondeva il suo velenoso scetticismo anticlericale, nell'accomiatare la santa Suora le stringeva forte le mani pregandola: Raccomandami a Dio.

Una volta Donna Lina era inferma: egli attendeva Suor Assunta alle quattro; ma la vecchierella non arrivò che alle cinque. — Non avete orologio? — domandò lui, piccato, senza levarsi dalla poltrona e salutarla cordialmente come al solito.

Ho l'orologio, rispose timida la Suora; ma lo fo camminare solo d'inverno: nella buona stagione mi regolo con l'orologio del Duomo, che si sente suonare dalla mia chiesa quando non tira vento. Oggi intanto c'era una tramontana! E perciò sono in ritardo.

La Suora, raccontandomi, conchiudeva che l'Inferma rise a crepappelle, esclamando di tratto in tratto convulsa: Senti, Ciccio, senti! Economia d'orologio! E' stupenda! — Dio, mi ha fatto passare la febbre!

— E la festa del Castello che una volta Cava volle unicamente per onorare lui? Che fiaccolate lungo i fianchi della montagna! Che granate da spezzare i timpani fiorivano scoppiando sul cielo sereno d'estate! E D. Luigi Salsano dalla lunga barba michelangiolesca dirigeva gli spari dei pistoni, secondo la dicitura magniloquente dei manifesti. Si disse che quella pirotecnica dispendiosa e interminabile non piacque a Francesco Crispi, il quale osservò francamente all'amico Senatore Atenolfi:

Potevate darla ai poveri quella moneta!

Non era cattivo Crispi, non è vero?

L'atmosfera settaria, che respirava a Montecitorio, gli dava talvolta le traveggole; il cuore però era rimasto semplice e buono.

Ma ne riparleremo un'altra volta...

Saluti, saluti.

dev.ma
Marchesa X

Da Settignano 5 Marzo